

Malachy Tallack

ILLUMINATI DALL'ACQUA

Traduzione di Stefania De Franco



IPERBOREA

Introduzione

Dal ponte di cemento basso e largo, con il traffico del sabato in sottofondo, imboccammo il sentiero a est lungo il Forth and Clyde Canal. Era una metà mattina di metà novembre, l'aria gelida e umida. Immaginali che entro la fine della passeggiata ci saremmo inzuppati per bene. Le nuvole, circondate da un alone scuro come occhiaie da sonno arretrato, avevano un aspetto minaccioso. Superato il porticciolo affollato pieno di cabinati e *narrowboat*, le tipiche imbarcazioni dei canali – alcune abitate, altre coperte dai teloni impermeabili per l'inverno –, scese il silenzio. A parte chi correva, chi portava a spasso il cane e un paio di ciclisti, eravamo soli. Io camminavo accanto all'acqua di fianco alla mia compagna Roxani, che invece aveva scelto il lato del pendio alberato ed erboso.

Adoro i canali, in linea di massima. Mi piace la loro ambivalenza. Hanno la forma dei fiumi, ma per comportamento e habitat sono laghi che si allungano nel paesaggio. Poche cose costruite dall'umanità per il proprio tornaconto sono di una qualche utilità per il mondo naturale. I canali, ben ripuliti, fanno eccezione. Insetti, anfibi, pesci, uccelli e mammiferi vi stabiliscono la propria dimora, dentro e

intorno. Se in passato i canali contribuivano a sostenere l'economia industriale di questo paese, ora contribuiscono a sostenere altre forme di vita.

Come suggerisce il nome, il Forth and Clyde Canal collega il Firth of Forth a est con il Firth of Clyde a ovest, tagliando in due la Scozia nel suo tratto più stretto. Lungo cinquantasei chilometri, fu inaugurato nel 1790 per unire due mari e due città. Glasgow sorge a un capo, Falkirk all'altro, e fino al 1933 una serie di chiuse forniva un ulteriore collegamento con Edimburgo tramite lo Union Canal. Oggi è la Ruota di Falkirk a svolgere quel ruolo, ma con un pizzico di fascino in più.

Sui bordi, spessi letti di tifa e canne offrono riparo agli uccelli. Non molti, quel giorno, giusto qualche coppia di germani reali che oziavano nelle acque basse e un giovane cigno grigio screziato che elemosinava un pezzo di pane. Sull'altro argine alcune gallinelle d'acqua sbucavano e sparivano nella vegetazione, annunciandosi con scontrosi versi striduli.

Come tante passeggiate che faccio con Roxani, anche quella era in parte una scusa per stare vicino all'acqua, una prossimità che a sua volta era una scusa per cercare e interrogarmi sulle creature che l'acqua ospitava. Lungo un canale quasi tutto indirizza lo sguardo nella direzione opposta. Gli alberi puntano verso l'alto, come pure l'estremità dei giunchi e dell'angelica secca. Stormi di cesene andavano e venivano a raffiche, una giovane poiana svolazzava in un senso e una femmina di sparviere veleggiava nell'altro. Persino l'acqua guardava nella direzione opposta, perché la superficie immobile rifletteva i rami spogli dell'argine di fronte e il cielo chiaro in alto. Come tutti gli specchi, nascondeva tanto quanto rivelava.

Oltre un secondo ponte un signore con due canne da

pesca piantate nel terreno, le lenze già in acqua, stava lanciando la terza. All'estremità aveva fissato un grosso galleggiante bianco da cui penzolava un pesce. Argenteo e lungo quanto un dito, probabilmente era morto da tempo. In quel canale vivono i lucci – predatori famelici, sempre a caccia di un pasto facile – per i quali era l'esca naturale perfetta. L'uomo scosse la canna all'indietro con delicatezza e pesce e galleggiante s'immersero con uno schizzo.

Proseguendo, passammo accanto a un secondo pescatore che si stava preparando. Era accompagnato da una giovane donna seduta accanto all'acqua su una sedia di tela, china sul telefono. Lui, invece, infilava con calma la lenza negli occhielli della canna, con una confezione di vermi aperta ai suoi piedi e uno spinello stretto fra i denti. Ci sorrise, e il tanfo dolciastro della marijuana si allungò sul sentiero.

Prima della passeggiata mi ero documentato. Volevo sapere quali pesci vivessero nel canale, anche se non avrei pescato. Volevo poter immaginare, guardare l'acqua e sorprendermi. In realtà mi sarei fermato volentieri a osservare i pescatori, ad aspettare un paio d'ore per vedere cosa prendevano, ma sospetto che nessuno di loro (e forse nemmeno Roxani) avrebbe approvato. Camminando, però, cercavo prove, scrutavo l'acqua per intercettare segni di vita. Un unico, impercettibile affioramento:^{*} le increspature concentriche che compaiono quando un pesce cattura la preda – spesso un insetto – in superficie. Una ghirlanda di bollicine soffiate da una tinca o da un abramide. Un fremito tra le canne, che può essere quasi qualunque cosa. Ogni minimo indizio, ogni dettaglio, mi provocava un'emozione fugace, un sussulto che mi spronava a fissare l'oscurità come un airone.

^{*} Per i termini specifici riguardanti la pesca si rimanda al glossario a p. 237. (N.d.T.)

Vicino all'acqua sento sempre il richiamo di ciò che s'intravede soltanto. Somiglia allo strascico di una stella cadente, quando gli occhi restano incollati al buio per vederne un'altra, o agli istanti subito prima di ricevere una notizia a lungo rinviata. È attesa, dubbio, desiderio.

A volte il fascino suscitato dalla pesca viene ridotto a «istinto predatorio», come se l'istinto predatorio, ammesso che esista davvero, fosse una faccenda semplice. Non mi convince. Per me il desiderio di prendere all'amo un pesce è tutt'altro che semplice e non scaturisce affatto dalla brama di uccidere o catturare. Se proprio fossi costretto a riassumerlo proporrei un istinto ben diverso: un'intensa e concentrata curiosità. Accanto all'acqua provo l'impulso di scoprire ciò che nasconde, l'impulso di vedere e trattenere ciò che s'intravede solo di sfuggita o non si vede mai. È il desiderio di andare oltre la superficie dello specchio e sapere con certezza cosa c'è sotto. Un desiderio simile può trasformare una vita. Può rendere l'acqua un paese delle meraviglie.

Ogni anno nel Regno Unito pescano tra uno e due milioni di persone, e negli Stati Uniti il numero sale in maniera vertiginosa: secondo lo US Fish and Wildlife Service, infatti, i pescatori sono trentacinque milioni l'anno. In entrambi i paesi è una fetta significativa della popolazione, per la quale il richiamo della vita acquatica è, almeno a volte, irresistibile. Ovviamente per alcuni, magari perché trascinati da un genitore o da un partner entusiasta, pescare è un'esperienza che non si ripete. Ma per tanti invece la pesca è un'attività importantissima.

Io sono un pescatore, e lo sono fin da quando ero bambino. Poche altre etichette mi si addicono in maniera altrettanto naturale. Poche mi si possono applicare, come questa, senza ulteriori attributi. La pesca è intrecciata ai

miei ricordi, alle mie fantasticherie e alle mie aspirazioni. Ha inciso sul mio modo di guardare e vedere il mondo, e anche di pensarmi al suo interno. È l'ossessione infantile che non si è mai attenuata, il fervore giovanile che non mi ha mai abbandonato completamente. Se negli anni trascorsi dalla mia prima esperienza di pesca è cambiato quasi tutto, il senso dell'avventura che oltre trent'anni fa mi attirò e mi irretì è ancora lo stesso. Pescare – e *pensare* alla pesca – è stata una costante preziosa della mia vita anche quando mi capitava di farlo meno di quanto avrei voluto. Come riascoltare le canzoni amate da adolescente, ogni ritorno all'acqua è un ritorno a me stesso.

Il poeta e romanziere Jim Harrison ha scritto: «La pesca è l'attività che mi garantisce di restare sano di mente», e credo di sapere cosa intendesse. Per me pescare ha un effetto calmante non solo mentre sono lì, mentre lancio o catturo un pesce, ma anche in altre circostanze, quando ricordo, immagino. La pesca favorisce un legame con i luoghi più intimo e sfaccettato, un rapporto intricato e seducente con il mondo naturale. Impegna l'attenzione, certo, ma è anche un modo per entrare nella vita – e talvolta nella morte – delle creature che chi pesca insegue.

Come tutti gli hobby, è sia un modo per ingannare il tempo sia un modo per trarre significato da quel tempo. Ailm Travler ha scritto che «pescare è una follia: inutile, insensato, irrazionale e privo di scopo». Però non è una critica. In fondo quanti dei grandi piaceri della vita sono inutili? Quanto di ciò che è più importante è anche privo di scopo? Per Travler «pescare è una follia proprio perché rende la sopravvivenza più difficile di quanto già non sia e, così facendo, la trasforma in un'arte». Non occorre avere certezze sul termine «arte» per essere d'accordo con lei: la pesca crea un suo significato, una sua importanza. Travler

conclude che è «evocativa oltre ogni immaginazione: gli anelli d'acqua dopo un affioramento».

Questo libro è il tentativo di rintracciare alcuni di quegli anelli, di seguirli mentre si allargano per vedere dove vanno. È il tentativo di cogliere parte di quel significato e di quell'importanza. È un libro sulla pesca, ma anche sui fiumi, sui laghi e sui canali, sulle creature che ci vivono dentro e intorno. Parla di bellezza, di speranza e di come la ricerca della libertà a volte vada a buon fine. È un libro non solo per chi pesca già, e quindi sa cosa vuol dire lanciare la lenza, ma anche per chi è curioso e desidera saperne di più dei luoghi in cui la pesca può condurlo.

Tra la pesca e la scrittura esiste un legame antico e consolidato sfociato nella pubblicazione, passata e presente, di innumerevoli libri sul tema. Senz'altro pochi passati tempi hanno attirato altrettante parole nel corso dei secoli. Il testo più noto è senza dubbio *Il pescatore perfetto* di Izaak Walton, apparso nel 1653 e ritenuto il terzo libro più stampato in lingua inglese dopo la Bibbia e il *Libro delle preghiere comuni* (sebbene non abbia ancora visto prove di questa frequente rivendicazione).

Il trattato fu scritto sulla scia della Guerra civile inglese in cui Walton, anglicano e realista, si trovò dalla parte degli sconfitti. Era un'epoca violenta e burrascosa, e Walton rischiò la vita per aver portato a Londra di nascosto uno dei gioielli della corona dopo la battaglia di Worcester del 1651. Nel suo libro, però, volta le spalle al subbuglio in cui versava il mondo per accogliere la pace e la gioia che provava accanto all'acqua. «Non c'è vita, mio onesto discepolo», scrive, «che sia più lieta e piacevole di quella di un pescatore equilibrato.»

Walton credeva che la pesca fosse un'attività virtuosa

– un'«arte onesta, ingegnosa, pacifica e inoffensiva» – e che a sua volta incoraggiasse altre virtù in chi la praticava. Non c'è da stupirsi, sostiene, che Gesù abbia scelto quattro pescatori tra i suoi discepoli, perché erano «uomini di animo mite, benevolo e pacifico». La conclusione a cui giungono le tante (e talvolta piuttosto noiose) digressioni filosofiche e teologiche del libro, anzi, è che la pesca rasenta la devozione. O qualcosa del genere. E qual è l'origine della virtù della pesca, sempre per Walton? Il fatto che è un'azione che favorisce la contemplazione, che dona anzi l'equilibrio ideale fra mente e corpo.

Non so se pescare mi abbia reso un uomo migliore, se abbia elevato in maniera significativa i miei principi. Mi piacerebbe pensarlo, ma temo che Walton si sbagliasse. Anzi, che s'illudesse. Benché attenuati dalla gioiosa umiltà che lo contraddistingue, i suoi tentativi di giustificare questo sport comunicano in maniera inequivocabile chiusura e bigottismo. Avendo appena perso una guerra aveva un disperato bisogno di rivalse, seppure a parole. O almeno di convincersi che Dio era dalla sua.

Sulla contemplazione, però, non si sbagliava. Come sa chiunque peschi, mentre il corpo è occupato nell'azione alla mente succede qualcosa, uno strano connubio di concentrazione e libertà non così distante dalla *mindfulness*, suppongo. I pensieri vagano e tu li riporti al presente. Ogni istante subisce una sorta di intima dilatazione.

Immagino sia soprattutto l'aspetto contemplativo della pesca ad aver ispirato tutti quei libri. Quando si pesca si ha tanto tempo per pensare. Tanto tempo per interrogarsi su cosa diamine significhi quello che stai facendo, per riflettere sul ridicolo e anche sul sublime. Complice lo stato di profonda concentrazione che si presta in maniera diretta e concreta anche alla scrittura. Il poeta Ted Hughes ha detto

che le doti necessarie per comporre una poesia non le aveva imparate a scuola. Le aveva acquisite pescando, gli occhi puntati sul galleggiante, la mente che seguiva gli anelli attorno a quel cordone colorato, a quella penna tremolante dove s'incontrano il reale e l'immaginario.

Tempo, concentrazione, curiosità: gli ingredienti essenziali della pesca e della scrittura. E anche della lettura.

In genere i libri sulla pesca rispondono a una di queste due domande: *Come* o *Perché*. Offrono consigli tecnici oppure elaborate giustificazioni. Persino i semplici resoconti, che raccontano cos'è stato pescato e dove, parlano in realtà delle motivazioni. Solo pochi – tra cui *Il pescatore perfetto* – hanno qualcosa da dire su entrambi i quesiti, ma la maggior parte degli autori li mantiene separati.

Il mio libro rientra in modo piuttosto naturale nella seconda categoria. Pur non essendo mai una domanda diretta, il *Perché* è quasi onnipresente. Perché quest'attività dona così tanto piacere e suscita così tanto fascino in così tante persone? Perché tra gli infiniti passatempi io continuo a scegliere questo? Perché pescare mi dà la sensazione che il mondo sia più grande, più ricco e più complesso?

Sebbene prima abbia detto che la mia identità di pescatore non ha bisogno di attributi, non significa che non ne possa aggiungere. Sono innanzitutto un pescatore dedito alla pesca con la mosca e, più di ogni altra specie, cerco la trota fario. Senza dubbio sono anche un pescatore mediocre. Pesco da moltissimi anni e in un ventaglio limitato di circostanze me la cavo, ma al di là di quelle precipito velocemente, e a volte beatamente, nell'inefficienza.

Ho scelto di chiedermi *Perché* piuttosto che *Come* in parte per necessità, poiché è l'unica domanda alla quale mi sento in grado di rispondere. Il poco che ho da offrire in termini di consigli tecnici non merita di comparire in

un libro, e forse sarebbe meglio ignorarlo. *Perché*, inoltre, è la domanda che per me conta di più, l'unica alla quale continuo a tornare.

Ho scritto questo libro per due semplici motivi. Il primo è che pescare mi interessa. Mi impegna, mi affascina e mi spiazza. Quando non sono occupato, di solito la mia mente vaga verso l'acqua e di solito sono felice di lasciarla andare. Il movimento fino all'acqua e ritorno è uno dei ritmi che fanno da sfondo alle mie giornate e risuona qui, in queste pagine. Il libro salta da un luogo all'altro e da un'epoca all'altra, dalla mia infanzia al presente; il principio fondante, però, è quel ritmo. I capitoli incentrati su un posto si alternano a quelli incentrati su un'idea o un tema. È una sorta di lancio e recupero, se vogliamo, un andirivieni dall'azione alla contemplazione.

Il secondo motivo è stato espresso in maniera più sintetica dal romanziere e scrittore di pesca W.D. Wetherell. «Scrivo della pesca con la mosca», ha spiegato in *One River More*, «perché mi piace parlare della gioia.» Ho cominciato a scrivere nell'estate del 2020, sei mesi dopo l'inizio della pandemia di Covid-19, un periodo in cui la gioia era una merce rara, quindi più urgente che mai. Scrivendo mi sono rivolto alla fonte di gioia e di conforto più costante della mia vita e mi sono chiesto: *Perché?*